

Teatro Robert Wilson e Darryl Pinckney hanno dedicato al poeta portoghese un'opera che combina versi e lettere

La scena si spegne nel tramonto Un omaggio a Fernando Pessoa

di Franco Cordelli

Tour



● Dopo la prima mondiale al Teatro della Pergola di Firenze, lo spettacolo *Pessoa - Since I've been me* (regia, scene e luci di Bob Wilson, testi di Fernando Pessoa, drammaturgia di Darryl Pinckney, costumi di Jacques Reynaud) sarà a Parigi, al Théâtre de la Ville, dal 5 al 14 novembre, prima di iniziare un tour internazionale, che lo riporterà in Italia il prossimo anno, debuttando al Rossetti di Trieste dal 13 al 16 febbraio 2025. Sopra, dall'alto: Bob Wilson (Waco, Texas, Usa, 1941); Fernando Pessoa (Lisbona, Portogallo, 1888-1935)

Due gli spettacoli superlativi di quest'anno, *I ragazzi irresistibili* (Orsini-Bran-ciarioli, regia Popolizio) e *La ragazza sul divano* (regia Binasco). Ma l'eccezione è lo spettacolo prodotto dalla Pergola di Firenze, diretto da Marco Giorgetti e dal Théâtre de la Ville. Parlo di *Pessoa - Since I've been me* di Robert Wilson, visto a Firenze e che verrà in Italia l'anno prossimo dopo le repliche parigine di novembre. È un ritorno del regista texano al (suo proprio) grande stile: un omaggio al poeta portoghese in occasione dei cinquant'anni della rivoluzione dei garofani. La drammaturgia di Darryl Pinckney attinge all'opera di Fernando Pessoa in ogni dove, in ognuno dei suoi eteronimi.

In scena vi sono sette attori, ognuno d'essi parla nella sua lingua di provenienza, portoghese, francese, inglese e italiano: uno per volta nella prima scena, in veste di ballerini di una varietà degli anni Venti e Trenta, gli anni che datano i testi di Pessoa. Appare nella seconda scena una donna seduta su un tronco d'albero dietro un cipresso o la sua ombra. È Maria de Medeiros, che abbiamo conosciuto almeno in due film, in *Pulp Fiction* e in *Pasolini* di Abel Ferrara. Maria scandisce i versi di Alberto Caeiro, colui che — dice Pessoa — fu il mio maestro, «il bambino privo di paura»: «Non sono mai stato un guardiano di greggi/ ma è come se lo fossi./ La mia anima è come un pastore,/ conosce il vento e il sole/ e va per mano alle stagioni/ a seguire e a guardare».

Appaiono ai suoi piedi insetti e mostri di varia natura; appare una barchetta in aria; ne appare un'altra in ombra, — sempre più grande, se non minacciosa. Annunciano, mi suggerisce l'amico lusitanista Vincenzo Arsillo, i versi più



Una scena di *Pessoa - Since I've been me* di Bob Wilson alla Pergola di Firenze (foto Lucie Jansch)

belli di Alvaro de Campos, da quell'*Ode marittima* che amammo all'Auditorium di Roma nell'interpretazione di Cosimo Cinieri e ad Avignone, recitata da Claude Régy.

Ma non vi sono solo versi.



Maria de Medeiros nei panni di Fernando Pessoa nello spettacolo di Bob Wilson (foto Lucie Jansch)

Vi sono anche lettere scritte da Pessoa a Ophelia. Legge Sofia Menci: «Il Tempo che invecchia i volti e i capelli, invecchia anche, ma ancor più rapidamente, gli affetti violenti». Sempre, in prose e in versi, con un maestro o un compagno di viaggio, «c'è da credere — dice Antonio Tabucchi, il suo maggior interprete e traduttore, con la moglie Maria José de Lancaster — che un Pessoa senza il raziocinio e l'affettività consista esclusivamente nell'attività dell'osservazione». Ma poi, riferendosi a un altro eteronimo, Bernardo Soares: «La consistenza umana del suo personaggio tende a dissolversi e liquefarsi: ridursi a un nucleo sensoriale che serve di accesso a un qualcosa che sta oltre lo sguardo e la psiche, oltre gli occhi e l'intelletto, e che Soares chiama l'anima».

Ed ecco, allora, la scena spegnersi lentamente, annunciando un inevitabile e perenne tramonto. Ecco la scena, con i suoi tocchi di

vaudeville, con i suoi sette tavoli allineati e ad essi seduti i sette attori (oltre a de Medeiros e Menci: Aline Belibi, Rodrigo Ferreira, Klaus Martini, Gianfranco Poddighe, Janaína Suaudeau), mentre le tovaglie si alzano in aria diventando altrettante vele e subito le lampade discendono dal cielo come le rosse sfere che avevano infranto il tutto celeste quadro dell'inizio.

Allora, dice Maria: «Da un giorno all'altro ci disancoriamo./ Niente di veritiero a noi ci unisce»; e dice Sofia: «Non voglio ricordare né conoscermi». Ma risponde Klaus: «Solo coloro che non hanno mai scritto/ lettere d'amore/ sono/ ridicoli». E mentre uno si avvicina all'altro senza mai raggiungerlo (è la scena più dolorosa) con quelle poche note di *On Nature of the Daylight* di Max Richter, non sarà possibile, alla fine, per i sette marinai che ballare tutti insieme un antico e, vorrei dire, inevitabile charleston.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

192199